Le ambizioni della Trilaterale

Il principale laboratorio di idee dell'Occidente: questo è l'obiettivo di un organismo che si definisce privato, ma che raccoglie, assieme a intellettuali e ricercatori, alcuni dei più potenti uomini della terra, tra cui il presidente Carter

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Ovviamente non è un governo mondiale. Forse aspirerebbe a diventarlo. Di sicuro vorrebbe costituire il principale laboratorio di idee. La Trilaterale è dunque un'organizzazione non priva di presunzione. Ma non del tutto velleitaria. Gli uomini che ne fanno parte, infatti, non sono assimilabili a un gruppo di intelligenze da corti del Rinascimento. Hanno potere, e alcuni anche molto potere. Tra gli aderenti americani, ad esempio, figurano, oltre al presidente Carter, il vice presidente Mondale, il presidente del Consiglio nazionale di sicurezza Brzezinski, il segretario di Stato Vance, il ministro della difesa Brown, l'immancabile Kissinger, e sette od otto componenti della attuale amministrazione. Tra i giapponesi professori universitari, dirigenti di grandi complessi industriali, direttori di istituti di ricerca. E tra gli europei vi sono il primo ministro francese Barre, il ministro degli affari sociali della Repubblica federale tedesca, un sottosegretario agli esteri del governo britannico, il ministro degli esteri dell'Irlanda. Fra gli italiani vi sono Gianni Agnelli, Glisenti, Carli e qualche figura secondaria, come ad esempio l'ex ambasciatore Egidio Ortona, uomo di vaste relazioni mondane ma non so quanto edotto dei reali problemi del mondo contemporaneo.

Nelle sue pubblicazioni la Trilaterale si definisce «una organizzazione privata nordamericana - europea - giapponese di iniziativa sugli Affari di comune interesse». E' nata qualche anno fa, non è chiaro per idea di chi. Si riunisce periodicamente. Ma in genere lavora in piccoli gruppi creati di volta in volta, che hanno il compito di analizzare gli aspetti più rilevanti della realtà mondiale. Alcune di queste analisi vengono pubblicate dopo essere state accuratamente vagliate dal comitato direttivo della Trilaterale che ne assume, direttamente o indirettamente, la responsabilità.

La più nota di queste pubblicazioni è «La crisi della democrazia», uscita qualche tempo fa anche in italiano. «L'Unità» ne ha parlato. Per conto mio aggiungerò che si tratta di un documento non privo di interesse sulla «governabilità» delle democrazie industriali. I «sacerdoti» della Trilaterale non riescono a conciliare, in pratica, l'espansione della democrazia di base, che ad esempio in un paese come l'Italia è particolarmente rilevante, con l'esigenza che essi definiscono obiettiva, di programmare dall'alto l'avvenire delle società industriali. Vi è in generale da una parte la tentazione del ritorno ad una sorta di saintsimonismo e dall'altra il bisogno di trasferire quella problematica, o almeno il suo nocciolo, alla realtà del mondo di oggi. Non direi che si tratti di una manifestazione di impotenza.

Capitalismo «illuminato»

E' piuttosto il riconoscimento di una difficoltà di conciliare, come la Trilaterale vorrebbe, i bisogni delle masse, il loro peso nel determinare le scelte di interesse collettivo e il «management», ossia la gestione della società secondo l'interesse di un capitalismo «illuminato» o che la Trilaterale considera e definisce tale. Non è un problema inesistente. Se in Italia, come si è detto, esso si pone in rapporto all'estensione della democrazia, in America, d'altro canto, si pone in riferimento al livello dei bisogni indotti. La crisi, ad esempio, del programma di austerità, di Carter per quanto riguarda i consumi di energia ne è il sintomo più attuale.

La prossima pubblicazione della Trilaterale dovrebbe affrontare i problemi specificamente europei. Lo si ricava dal fatto che l'ultima riunione si è tenuta recentemente nella Germania occidentale. Verrà fuori forse tra qualche mese, o anche tra qualche settimana. Quella che la precede è sotto i miei occhi nel testo inglese. Non so quando verrà tradotta in italiano. E' intitolata: «Collaborazione con i paesi comunisti nella gestione di problemi globali: un esame delle opzioni».

I campi di possibile e auspicabile collaborazione, secondo gli autori, tra i paesi della Trilaterale e i paesi «comunisti» sono nove: alimentazione, energia, sfruttamento degli oceani, politica commerciale, controllo dello spazio, mutamenti del clima, prevenzione dei terremoti, aiuto ai paesi sottosviluppati, esportazione di energia nucleare e non proliferazione. I nove campi vengono divisi in tre categorie: i più promettenti, i considerevolmente promettenti e quelli desiderabili ma modestamente promettenti a breve termine.

I primi sono alimentazione, esportazione di energia nucleare e non proliferazione, sfruttamento degli oceani, politica commerciale; i secondi: prevenzione dei terremoti ed energia; i terzi: aiuto per lo sviluppo, controllo dello spazio, sforzo per modificare l'andamento del clima. Per ognuno di questi nove campi vengono esaminate le ragioni che spingono la Trilaterale a classificarli nel modo che si è detto. Per l'alimentazione, ad esempio, il fattore di base è evidentemente la preoccupante situazione mondiale in questo campo. Viene poi considerato l'interesse sovietico e quello americano, sia pure per ragioni opposte, a una forma di controllo della produzione e delle riserve alimentari. Per quanto riguarda la Cina, viene notato che, essendo questo paese largamente autosufficiente ed estremamente contrario ad ogni intrusione esterna nella politica agricola, esso non ha interesse ad accordi di questo genere. Allo stesso tempo la sua partecipazione non è considerata, almeno per il momento, essenziale.

Interesse alla non proliferazione

Sul problema dell'esportazione dell'energia nucleare che è tutt'uno con quello della non proliferazione, gli autori del volumetto riconoscono che parecchi problemi si sono creati tra Stati Uniti ed alleati europei, ma affermano che l'interesse alla non proliferazione è prevalente e aggiungono che l'URSS sarebbe assai sensibile al problema. Anche la Francia e la Cina — nonostante non abbiano firmato il trattato relativo — lo sarebbero nella stessa misura degli altri.

Le considerazioni che vengono svolte a proposito della energia — campo che viene considerato tra quelli considerevolmente promettenti — sono tipiche dello stile e del metodo dell'analisi. «Sia l'URSS che la Cina — si legge nella brevissima premessa — sono esportatori di energia e possiedono, verosimilmente, sostanziali riserve di petrolio. I paesi della Trilaterale importano energia, di cui solo una piccola quantità viene dall'URSS e dalla Cina. Per i paesi della Trilaterale vi sono vantaggi immediati nel diversificare le fonti di rifornimento di energia. La cooperazione tra i paesi della Trilaterale e quelli "comunisti" è fattibile e desiderabile. Questa cooperazione può assumere la forma di investimenti da parte dei paesi della Trilaterale nella produzione di energia in Cina e in URSS per assicurare l'incremento delle esportazioni da questi paesi». La conclusione è la seguente: «Gli ostacoli da superare sono formidabili. Tuttavia il nostro tentativo di arrivare ad accordi su larga scala è più facile negli anni che seguono che in quelli che precedono l'allentarsi delle tensioni politiche».

Stile e metodo, qui sembrano imperniarsi su uno strettissimo rapporto materie prime-capitali, ignorando o almeno sorvolando sulla natura dei sistemi sociali, politici, economici in competizione. URSS e Cina hanno petrolio — si afferma in sostanza — noi abbiamo i capitali. Dunque cooperiamo. E' sufficiente? Gli uomini della Trilaterale ritengono, evidentemente, di sì. E per questa strada arrivano alla visione di un mondo completamente integrato in cui, in nome della esigenza di «management» globale, si passa completamente a lato di ogni analisi di contrasti di classi, e più ancora, delle profonde disuguaglianze che caratterizzano il rapporto tra le diverse aree del nostro pianeta. Torna così, per un'altra strada, il limite del rapporto sulla «crisi della democrazia». Ma proprio per questo anche il breve rapporto di cui ci occupiamo è interessante.

Analisi inadeguate

Esso rivela, infatti, oltre che l'orientamento, la inadeguatezza delle analisi degli uomini della Trilaterale. Esse, tuttavia, non vanno considerate come qualcosa di stravagante e senza peso. E' un fatto, ad esempio, che talune linee della visione carteriana dell'azione internazionale degli Stati Uniti possono essere ricondotte alle conclusioni della Trilaterale. Ciò è interessante ma può diventare anche inquietante. Guardare al mondo, infatti, nello spirito del «management» e cioè in definitiva della gestione dei suoi problemi dall'alto di una specie di direttorio, può essere una tentazione intellettuale assai forte e che può apparire persino suggestiva. Ma rischia di non avere rapporto alcuno con gli uomini reali, con i loro bisogni, con la loro volontà, con i loro orientamenti politici e ideali, con ciò che li fa stare insieme e che costituisce il cemento della loro forza. Di non avere rapporto alcuno, cioè, con quel che rappresenta la sostanza della democrazia.

Alberto Jacoviello

Dopo il triplice veto all'ONU

Washington pone limiti alle misure contro Pretoria

Brzezinski: in caso di conflitto gli USA si schiereranno con il Sudafrica

NEW YORK — Il delegato americano Young mentre esprime il suo «veto» al Consiglio di sicurezza dell'ONU

NEW YORK — Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno imposto per ben tre volte consecutive il loro veto ad altrettante risoluzioni africane per sanzioni economiche e militari contro il Sudafrica. E' la prima volta che in una seduta del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si registrano ben nove veti, e questo all'indomani della proclamata intenzione del governo di Washington di «costringere alla ragione» il regime razzista sudafricano. I motivi di questa posizione delle tre potenze occidentali sono da ricercarsi nel fatto che esse sono oggi disponibili solo a parziali misure di embargo militare (Carter aveva infatti parlato di un blocco di sei mesi delle forniture di armi) e non a sanzioni economiche, le uniche, a giudizio degli africani, capaci di piegare la resistenza di Pretoria, perchè queste colpirebbero gli enormi interessi occidentali in Sudafrica. Da parte loro i paesi africani continuano a definire le proposte USA del tutto inutili e a confermare questo loro giudizio è venuto lo stesso ministro degli Esteri sudafricano, Pik Botha, il quale, ricordando che analoghe misure prese nel passato non hanno avuto alcun effetto pratico, ha esclamato: «Si cerca dunque di bluffare? Ciò che non possiamo fabbricare in Sudafrica continueremo ad ottenerlo dal mondo esterno».

Con dichiarazioni che modificano il senso attribuito a recenti prese di posizioni ufficiali americane, funzionari statunitensi di primo piano hanno messo in rilievo, dopo il voto al consiglio di sicurezza, che esiste una sostanziale continuità nella politica americana verso il Sudafrica. Il consigliere presidenziale Brzezinski, per esempio, in una lunga intervista alla rete televisiva CBS, ha messo in evidenza che secondo Washington «qualsiasi episodio di violenza da parte della guerriglia urbana, di penetrazione di guerriglieri dall'esterno o fatti che denotino un atteggiamento di maggiore belligeranza da parte dei governi dei paesi africani che confinano con il Sudafrica potrebbero dar modo alle grandi potenze di sfruttare questa situazione, di inviare proprie armi e propri istruttori». Brzezinski ha voluto cioè precisare che nel caso di un inasprimento della lotta di liberazione dei sedici milioni di neri sudafricani, gli Stati Uniti si schiererebbero con il regime di Pretoria: «Voglio far presente — ha infatti aggiunto — che c'è la tentazione, nell'eventualità di un duro conflitto a parteggiare, ad identificarsi con l'una parte piuttosto che con l'altra».

Da parte sua l'ambasciatore americano all'ONU Andrew Young ha respinto la proposta di bando sulle vendite di combustibile nucleare al Sudafrica definendola «poco realistica», ed ha definito le risoluzioni presentate dagli africani in Consiglio di sicurezza come «un tentativo di dividerci». Sempre su questa linea c'è anche da registrare la decisione americana di rimandare a Pretoria l'ambasciatore William Bowdler che era stato richiamato in patria «a tempo indeterminato» dopo le misure poliziesche del mese scorso.

Preoccupazione per le prese di posizioni sul Sudafrica da parte di USA, Francia e Gran Bretagna sono state espresse anche in campo occidentale. Un portavoce del ministero degli Esteri olandese ha infatti dichiarato che è stata perduta «l'opportunità di prendere misure efficaci» e che «ora le possibilità di una azione efficace contro il Sudafrica sono considerevolmente diminuite».

Atto di forza contro l'Organizzazione internazionale del lavoro

Gli USA mettono in crisi l'OIL

Carter ha mantenuto la decisione presa due anni fa da Ford, dopo l'esclusione degli israeliani e l'ammissione dell'OLP in qualità di osservatore

GINEVRA — Gli Stati Uniti hanno deciso di ritirarsi dall'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), che ha sede a Ginevra, conformemente a quanto avevano minacciato due anni or sono con una «lettera di preavviso». Questo preavviso, dovuto ancora all'amministrazione Ford, scadrà il 5 novembre prossimo. La grave decisione era stata in particolare motivata con la sospensione dall'OIL dello Stato di Israele e con la concessione dello statuto di osservatore all'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP).

Nel mantenere la decisione del suo predecessore Gerald Ford, il presidente Carter ha ricevuto il pieno appoggio e raccomandazioni pressanti della maggiore centrale sindacale americana, la AFL-CIO, il cui presidente George Meany, noto tra l'altro per essere un accanito «cacciatore di streghe» anticomunista, chiedeva da anni il ritiro degli Stati Uniti dall'organizzazione ginevrina. Probabilmente la decisione definitiva è maturata al termine della conferenza dell'OIL del giugno scorso, quando gli Stati Uniti avevano inutilmente tentato ancora una volta di rovesciare la maggioranza loro sfavorevole.

L'organizzazione del lavoro è una delle più antiche istituzioni internazionali esistenti, essendo stata fondata nel 1919, all'indomani della prima guerra mondiale; essa del resto nacque come frutto di un movimento di idee, a favore di una legislazione internazionale del lavoro che si era affermato già nel cinquantennio precedente nell'ambito della seconda internazionale socialista.

L'organizzazione elabora norme sociali, convenzioni e raccomandazioni internazionali che i singoli stati aderenti debbono poi integrare nelle loro legislazioni. Essa esercita anche un servizio di assistenza tecnica attraverso un apparato che conta attualmente circa 2800 funzionari. Gli stati aderenti oggi sono 135; tra quelli che in passato hanno ritirato la loro adesione sono il Sudafrica (receduto nel 1966) e l'Albania (1967).

Gli Stati Uniti hanno aderito all'OIL nel 1934, anche se invece non avevano mai aderito alla Società delle Nazioni, che pur era nata per iniziativa del loro presidente Wilson. Essi contribuivano attualmente al bilancio dell'OIL con quasi venti milioni di dollari annui su circa 80 milioni complessivi.

A Ginevra ci si interroga ora sulle conseguenze materiali del ritiro degli Stati Uniti. Il bilancio dell'OIL dovrà essere sensibilmente ridotto attraverso una revisione quasi totale dei programmi, delle operazioni di assistenza e di aiuto tecnico e attraverso una riduzione del personale. In previsione del ritiro degli Stati Uniti, l'organizzazione sembra abbia orientato le proprie ricerche di fondi presso i paesi che potrebbero aumentare i loro contributi (Svezia, Olanda, paesi produttori di petrolio). L'OIL potrebbe inoltre cedere una parte delle sue operazioni di assistenza e di aiuto tecnico al «Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo» (PNUD). Tuttavia anche il PNUD non solo attraversa difficoltà finanziarie, ma è tacciato dai dirigenti sindacali americani di «pozzo senza fondo» e di «strumento politico» nelle mani della cosiddetta «maggioranza automatica» (paesi socialisti e terzo mondo).

L'intera vicenda getta così un'ulteriore ombra preoccupante sull'atteggiamento americano nei confronti delle organizzazioni di collaborazione internazionale e in particolare delle Nazioni Unite.

«Il Popolo» e i visti

Alcuni giornali — Il Popolo in testa — hanno commentato ieri con toni molto agitati — e in qualche caso con risalto inusuale — il fatto che due giornalisti italiani non abbiano potuto raggiungere Mosca, in occasione delle celebrazioni del 60. della Rivoluzione, perchè è mancata da parte sovietica una tempestiva concessione dei visti. La cosa ci stupisce, naturalmente, fino ad un certo punto, perchè non siamo così ingenui da non sapere come certi episodi possano prestarsi ad essere «cucinati», con amplificazioni o con angolature per così dire ad uso interno, nel modo più disinvolto. E crediamo di poter dire sulla faccenda di questi giorni una parola molto serena, anche per la semplice ragione che abbiamo avuto modo — proprio di recente, con il «caso Strada» — di esprimere con calma, ma ferma nettezza la nostra opinione in materia di disciplina della concessione dei visti, oltre che per il fatto che le spiegazioni fornite sulle ragioni che hanno impedito ai nostri due colleghi di raggiungere la capitale sovietica non ci convincono affatto.

Ebbene, tenuto conto di tutto questo, ci insospettisce (a dir poco) lo zelo di certi giornali, e il loro clamore non sempre disinteressato. Soprattutto — aggiungiamo — quello del giornale della DC, il quale, prima di usare le parole «forti» del proprio repertorio, dovrebbe almeno tener presenti tutti i dati del quadro. E, tanto per restare in argomento, dovrebbe forse saperne più di noi sulla vicenda che riguarda il nuovo corrispondente in Italia della Pravda, *Dorofieiev, che da molti mesi attende di poter raggiungere la sua nuova sede di Roma, ma che non può farlo perchè il governo italiano gli nega il visto. Come si vede, non vogliamo porre questioni complesse: vogliamo, molto modestamente, stare ai fatti.* Il Popolo, *per il solo fatto di essere — come si dice — molto vicino al ministro degli Esteri e a quello degli Interni, potrebbe forse fornire qualche utile spiegazione.*

Contro le misure economiche antipopolari del governo

Scioperi e manifestazioni in Israele

Nostro servizio

TEL AVIV — Decine di migliaia di lavoratori della città portuale di Ashod, nell'area di Tel Aviv, a Haifa e in altre città d'Israele, hanno scioperato domenica (che in Israele è giorno di lavoro), e lunedì, per protestare contro la nuova politica economica del governo di estrema destra. Questa «nuova» politica (consistente nell'abolizione delle restrizioni sui cambi di valuta estera, nella fluttuazione della lira israeliana, nella svalutazione del 44-50 per cento rispetto al dollaro, nel terzo taglio in un anno apportato ai sussidi statali per il sostegno dei prezzi dei prodotti base, nell'aumento vertiginoso del costo della vita) è stata accolta con grande soddisfazione dai grossi capitalisti, dagli speculatori (che finora «lavoravano» illegalmente), dai trafficanti di valuta e da altri esponenti della malavita. Ma le masse lavoratrici e la gente «comune» hanno sentito per la prima volta il morso del governo formato dal blocco di destra Likud.

Alla fine di una tempestosa riunione del Comitato esecutivo della centrale sindacale Histadrut è stato deciso di tenere grandi manifestazioni operaie nelle quattro principali città (giovedì prossimo a Tel Aviv, e domenica a Gerusalemme), prima della apertura del 13. congresso sindacale.

I lavoratori, tuttavia, non hanno atteso queste date, e dovunque hanno interrotto il lavoro, sia per alcune ore, sia per un giorno intero, chiedendo o l'annullamento dell'aumento dei prezzi, o immediati compensi e aumenti dei salari. Domenica, migliaia di manifestanti hanno marciato attraverso Tel Aviv verso la sede dell'Histadrut, per chiedere ai dirigenti sindacali l'organizzazione di rigorose contromisure per contrastare la politica del governo. Lunedì, tutti gli impianti industriali, il porto e le piccole imprese di Ashod sono stati paralizzati da uno sciopero che si è esteso a Haifa e S. Giovanni d'Acri. Martedì hanno deciso di scioperare tutte le commissioni interne della zona industriale di Bney-Braq, presso Tel Aviv.

Lunedì sera si è svolto il dibattito parlamentare sulle misure economiche del governo, mentre migliaia di lavoratori, giunti da tutto il paese, dimostravano davanti al Parlamento, a Gerusalemme.

Il gruppo parlamentare del Fronte democratico per la pace e l'eguaglianza, di cui fa parte il Partito comunista, ha proposto una mozione di sfiducia che però è stata respinta.

Il vicesegretario generale del PC Tawfid Toubi, ha dichiarato che le masse lavoratrici non se ne staranno ferme e zitte, ma lotteranno contro le misure governative.

Anche il gruppo parlamentare laburista ed altri gruppi di opposizione hanno condannato la politica governativa. Le misure, presentate dal ministro del Tesoro Simha Ehrlich, sono state tuttavia approvate con 53 voti favorevoli, 32 contrari e 2 astensioni.

Hans Lebrecht

DALLA PRIMA PAGINA

Sciagura

ne che gli costerà la vita.

Alle 14,30 si alza il primo elicottero pilotato da Gasparri Una quindicina di minuti dopo vola anche «Fiamma 39». Il primo elicottero giunto nei pressi di Monte Covello che si trova sulla rotta in direzione di Rosarno, fa una deviazione e allunga il percorso. Appena giunto a destinazione il capitano Gasparri spiega di aver notato «delle nuvole basse» e di aver fatto per precauzione un'altra rotta, puntando verso il mare. A Rosarno si attende invano lo arrivo dell'elicottero del gen. Mino. Dopo una mezzora si comincia ad essere preoccupati. Gasparri telefona a Catanzaro e apprende che l'ultimo contatto radio con «Fiamma 39» è stato stabilito alle 14,55. Da quel momento non si è saputo più nulla. A Catanzaro si pensava addirittura che Mino fosse già atterrato a Rosarno. Gasparri si rimette in volo e percorre la strada del ritorno: di «Fiamma 39», però, nessuna traccia.

Alle 15,40 scatta l'allarme, vengono stabilite due centrali operative, una a Soriano e l'altra a Laureana di Borrello, in provincia di Reggio Calabria. Si mobilitano i militari dell'Arma, la polizia, le guardie forestali, i finanzieri, ogni risorsa, insomma della zona. Comincia la faticosa opera di ricerca in una zona impervia, piena di boschi e di dirupi. In un primo momento quasi tutti gli sforzi vengono concentrati intorno a Serra S. Bruno. E' qui, — si pensa — che dovrebbe trovarsi l'elicottero scomparso. Solo più tardi, a notte fonda, quando mancano persino le fotoelettriche per fendere il buio, giunge la segnalazione di un boscaiolo di Squillace: «Ho udito un boato in direzione di Monte Covello». Si intensificano le ricerche nella zona segnalata e alle 0,35 una stazione radio da campo dei carabinieri dà l'agghiacciante notizia. «L'elicottero è frantumato in località Rimitello. Non ci sono superstiti».

L'opera di ricerca dei resti è comunque ritardata perchè non si sa come diradare il buio fitto. Si piantona la zona e si attende l'alba. Tra i primi resti recuperati, c'è il braccio sinistro del col. Friscia. Al polso c'è ancora l'orologio: è fermo sulle ore 3.

Si cominciano ad incrociare i primi commenti e le prime supposizioni sui motivi della sciagura. Si parla del maltempo, delle nuvole basse rilevate dal capitano Gasparri, di alcuni fulmini notati intorno alle 15 in direzione di Maida. C'è chi ricorda anche un disturbo all'orecchio destro del gen. Mino (una vecchia otite) che spesso avrebbe indotto i piloti a mantenere una quota bassa, al limite di sicurezza.

Al lavoro le due commissioni d'inchiesta

CATANZARO — Sul posto della sciagura sono giunti i membri delle due commissioni d'inchiesta, una giudiziaria e l'altra amministrativa, disposta dal ministro della Difesa. I magistrati sono il procuratore della Repubblica di Catanzaro, Fabiano Cinque, il sostituto procuratore Mariano Lombardi, il giudice Fernando Bova.

Successore

tezza, ma anche senza ricorrere a prolungati rinvii». «Trattandosi di una delle cariche più delicate dello Stato, come quella di comandante generale dell'Arma dei carabinieri — dice il compagno senatore Ugo Pecchioli — *è necessario conservare scrupolosamente la tradizione, che vuole il comandante generale proveniente dall'Esercito. Non per sfiducia nell'Arma, che è davvero un corpo benemerito, ma per consentire ad essa di avere i necessari collegamenti con l'Esercito di cui costituisce la prima arma».*

Dello stesso avviso è il presidente della commissione Difesa, Accame, il quale ha sottolineato la necessità di scegliere un generale *«che riassuma in sè le doti di profonda lealtà alle istituzioni, di coraggio, di umanità, di cultura, di capacità professionale: un uomo che goda di indiscusso prestigio ad ogni livello, tale da costituire per l'Arma, per le forze dell'ordine, per il Paese un sicuro punto di riferimento».*

Il comandante generale dei carabinieri deve essere insomma scelto tra una rosa di alti ufficiali dell'Esercito che diano queste garanzie. Come? *«Noi abbiamo più volte rilevato* — afferma il compagno Aldo D'Alessio — *l'opportunità di una regola di comportamento, da parte delle autorità politiche di governo, da seguire nella scelta dei militari destinati alle massime cariche, facendo cioè in modo da garantire obiettività di giudizio, la rilevanza professionale e la lealtà democratica e costituzionale».*

Quanto al vice comandante dell'Arma, esso resta in carica per un anno soltanto, salvo la riconferma, eccezionalmente, per altri dodici mesi. Lo stabilisce una legge del '75, in base alla quale il generale Ferrara, che ha assunto ad interim il comando generale, dovrebbe lasciare l'incarico nell'agosto del prossimo anno.

Sulla scelta del nuovo comandante generale dei carabinieri, sono cominciate a circolare le prime indiscrezioni e molti nomi. Ieri le agenzie di stampa ne hanno fornito una decina. Li pubblichiamo per dovere di cronaca. Essi sono: Pietro Corsini, comandante della Scuola di guerra di Civitavecchia, Giangiorgio Barbasetti di Prun, comandante della regione militare tosco-emiliana, Marcello Floriani, comandante della regione militare Sicilia, Alberto Fiorentino, comandante della regione militare meridionale, Giuseppe Santovito, comandante della regione militare centrale, Fabio Moizo, comandante del III Corpo d'Armata, Adriano Guerrieri, che con i generali Fiorentino e lo scomparso Antonio Anzà, era stato già candidato alla carica di capo di S. M. dell'Esercito, poi affidata al generale Eugenio Rambaldi. Si fanno anche i nomi di alcuni giovani generali — fra cui quello di Giuseppe Calamani, capo di gabinetto del ministro della Difesa già all'epoca di Lattanzio — ma è opinione diffusa che il nuovo comandante generale dell'Arma dei carabinieri esca dalla rosa che abbiamo precedentemente indicato.

La scelta da fare è delicata e difficile, non bisogna nasconderlo. Il momento che l'Italia attraversa, e certe diffuse inquietudini, presenti nelle Forze armate e nello stesso corpo dei carabinieri, non facilitano certo il compito di chi dovrà decidere. Occorre perciò ponderatezza e il rigoroso rispetto di quei criteri — più volte indicati dal PCI e da altre forze di sinistra — che portino alla nomina di un ufficiale *«fedele servitore dello Stato».*

Università

il rinnovamento della società e con la stessa costruzione di movimenti politici di massa capaci di muoversi sul terreno della transizione».

Ma bisogna avere chiaro lo sviluppo di questa società, fissare i termini entro cui lavorare per un ulteriore sviluppo delle forze produttive, altrimenti lo stesso discorso sull'università appare inevitabilmente incompleto. Nel nostro paese si sono senza dubbio attenuati i fenomeni delle grandi società industriali avanzate, ma, nello stesso tempo, molto vivo rimane l'intreccio originale di una evoluzione del capitalismo con un contemporaneo, eccezionale sviluppo del movimento operaio. «Ci troviamo — ha sottolineato Occhetto — in una società di massa che va corretta nelle sue distorsioni, ma che non va ridimensionata nel suo processo democratico».

Riferendosi ai fermenti presenti nelle nuove generazioni, Occhetto ha detto che è «estremamente parziale e unilaterale» ridurre tutta la gioventù italiana alle manifestazioni teoriche dell'estremismo e dell'emarginazione, così come è altrettanto riduttivo pensare che esistano due mondi che non comunicano tra di loro, che esista un'altra gioventù incorrotta e immune dagli assalti della disperazione e dell'irrazionalismo. La prima istituzione che i giovani incontrano è la scuola: è ad essa quindi che è affidata la credibilità del sistema democratico. Il rinnovamento e la salvezza della scuola non sono perciò un impegno di poco conto. Ma non è possibile riformare il sistema educativo se si mantengono come variabili indipendenti tutti i dati della società capitalistica. Si tratta allora di far vivere dentro la riforma e dentro l'università la tematica del progetto di trasformazione e la battaglia per l'introduzione di nuovi elementi di socialismo.

«Il progetto concreto di riforma — ha aggiunto Occhetto — nascerà dal punto di incontro degli attuali rapporti di forza, e non potrà non essere storicamente datato. Lo sforzo che stiamo conducendo è che tra i "piccoli passi" della riforma e il progetto di trasformazione non ci sia nessuna contraddizione». Tuttavia la riforma potrà solo avviare le condizioni preliminari per la realizzazione di una nuova università. Ma la cultura di sinistra deve sapersi misurare nella definizione del ruolo di una società di massa della cultura e del lavoro, e nel superamento di ogni astratta divisione tra formazione generale e professionalità. E' su questo tema che dovrà misurarsi il nuovo movimento che, tenendo ferma la discriminante contro la violenza, deve uscire dalla logica difensiva della lotta alla repressione per imboccare un terreno positivo di lotta unitaria per il lavoro e la riforma della scuola e dell'università.

«La consapevolezza di trovarci di fronte a dei movimenti che non sono figli nostri ma della crisi (e verso cui non è utile l'atteggiamento irritato del padre nei confronti del figlio degenere) — ha notato Occhetto — significa anche non sentirsi necessariamente trascinati dalle avventure di quei movimenti, non dover stare per forza in movimenti che non sono nostri, non essere costretti a decidere dopo se stare o no dentro un determinato movimento». Questo vuol dire per prima cosa «demistificare l'unità metafisica di un movimento indistinto e antropologicamente differenziato non solo dai comunisti ma dalla generalità degli studenti». Tutto questo, non vuol dire fissare steccati aprioristici nei confronti di chicchessia — fatta salva la discriminante contro la violenza — nè si può pensare che siano validi solo quei movimenti che nascono dalle centrali dei partiti. L'impegno dei comunisti è quindi volto a indicare obiettivi e piattaforme (il tema del lavoro, il legame tra la costruzione delle leghe dei disoccupati e il movimento degli universitari, la pressione di massa per la riforma e la applicazione dell'accordo programmatico) del nuovo movimento.

Contro la teoria di coloro che affermano che l'università deve vivere solo come centro di aggregazione politica — ha concluso Occhetto — rispondiamo che l'università deve vivere come istituzione culturale. Solo quando assolve alle sue funzioni può diventare momento di aggregazione politica. Anche le fabbriche sono centri di aggregazione politica; ma se una fabbrica non funziona non aggrega assolutamente nessuno. La fabbrica istituzionalmente deve produrre dei beni e solo in quanto produce ed esiste crea le condizioni oggettive dell'organizzazione dei produttori. Distruggere la scuola significa distruggere insieme alla cultura anche la politica».

Vitali, nella sua relazione, ha parlato di mutamento della funzione dell'università dopo il '68, il suo divenire università di massa, la fine dell'università liberale, nella quale muta la figura stessa dello studente che vede riflettere nella sua condizione la crisi della società. Rispetto a questi mutamenti ha aggiunto Vitali il movimento operaio ha registrato un certo ritardo perché ha continuato a perseguire una politica tradizionale di riforma democratica basata sulla gestione sociale e il diritto allo studio. Oggi al centro della tematica di riforma bisogna inserire la ridefinizione della funzione dell'università in rapporto a una nuova società che va trasformandosi. Riferendosi al movimento degli studenti, Vitali ha precisato che il movimento che noi proponiamo è fondato su una intensa vita democratica, sulla tolleranza delle varie posizioni; e proponiamo inoltre che si articoli una rete di organismi unitari, comitati e leghe degli studenti universitari, costruiti su un programma politico e coordinati, a livello di ateneo, in rapporto col sindacato e le leghe dei giovani disoccupati.

Nella sua relazione il compagno Giannantoni si è particolarmente soffermato sul processo di approfondimento della proposta di riforma (soprattutto in tema di programmazione e di profili professionali) presentata dal PCI lo scorso giugno. Giannantoni ha individuato nei dipartimenti lo strumento necessario per il rinnovamento della didattica, della ricerca scientifica e della gestione della università. «Alla luce di questo concetto — ha sottolineato — noi poniamo la questione del rispetto e della più ampia libertà di ricerca e di insegnamento; la questione del pieno tempo e dell'incompatibilità al di fuori di ogni concezione burocratica e punitiva.

Il dipartimento deve quindi essere un tema di grande battaglia culturale e non una astratta modellistica istituzionale». Giannantoni ha quindi ricordato il carattere irreversibile della crisi del vecchio modello universitario: l'assenza di strategie alternative sul piano istituzionale del movimento del '68 che pure aveva radici nell'università mentre quello del '77 ha radici diverse: l'impraticabilità di vie apertamente conservatrici. «La nostra proposta — ha concluso Giannantoni — è di un'università programmata nel suo sviluppo quantitativo e qualitativo il cui asse è costituito da un processo di ricomposizione di cultura e professionalità».

Il 31 ottobre periva tragicamente il generale di corpo d'armata

ENRICO MINO

comandante generale della Arma dei carabinieri.

Lo ricordano con profondo e infinito dolore il fratello Luigi e il nipote Enrico con la moglie Carla.

Maria Teresa Mino partecipa la scomparsa dell'amato fratello

ENRICO

perito il 31 ottobre nel tragico incidente aereo sullo Aspromonte.

2-11-1972 2-11-1977

Nel quinto anniversario della scomparsa di

SILVESTRO PATERNI

la moglie, il figlio, la nuora e il nipote lo ricordano ai compagni dell'ottava sezione del PCI e a quanti lo conobbero.